

Cara Paola e cari compagni,

colgo lo spunto di Paola per fare qualche considerazione su questo dibattito che ho cercato di sollevare.

Il mio intervento sul manifesto ha ottenuto solo in parte l'effetto sperato. La maggior parte delle repliche si è infatti soffermata su un aspetto puramente nominalistico (l'espressione "ricercatore precario", che io contesto), senza cogliere il significato politico del problema che sollevo: quello della cooptazione e dell'atteggiamento ambiguo e contraddittorio dei RP nei confronti del sistema baronale.

Purtroppo, a questo problema – che, evidentemente, sono in molti a non voler sollevare – si è poi aggiunta la prevedibile, quanto misera, reazione (di cui si compiace Benedetto Vecchi sul manifesto), di "respingere le accuse al mittente". Io credo che la validità delle critiche si giudichi dalla forza delle argomentazioni, non dalla castità dell'autore (il mio percorso accademico e il mio atteggiamento nei confronti dell'università baronale sono comunque di pubblico dominio: <http://fausto.eco.unibs.it/~palermo>).

Assai più positivi mi sembrano invece i tentativi di coinvolgere nella critica, non il suo autore come persona, ma la categoria cui io appartengo. E questo è il miglior modo per aprire veramente un dibattito sui problemi dell'università baronale. Questo è, secondo me, il dato positivo di questo dibattito e spero che sia questa la linea che si imporrà, superata la fase dei nervosismi e delle code di paglia.

L'altro dato che emerge è il silenzio dei docenti di ruolo, dei baroni, della CRUI. Eppure se la mia critica si rivolge ai RP non è certo perché loro hanno responsabilità particolari nell'università baronale: le colpe maggiori, sono d'accordo con Paola, ce l'hanno i cooptatori, non i cooptandi. È solo perché nei confronti di chi trae potere dai rapporti baronali, non si cercano argomentazioni, ma forme di contropotere. All'interno dei RP, io credo invece sia ancora possibile scompaginare un processo di auto-riconoscimento, fondato oggi su principi solo corporativi, che resta interno al sistema baronale. Perché i loro interessi sono ancora contraddittori a causa dei loro rapporti privilegiati col mondo baronale e delle loro ambizioni di crescita scientifica, frustrate proprio dai rapporti baronali.

Infine, credo che questo dibattito dimostri che gli attacchi personali cui si espone chi solleva una critica contro questo sistema marcio hanno come effetto principale quello di inibire l'uscita allo scoperto di altre persone che condividono lo stesso spirito critico, ma che non sono veramente caste. Questo è un triste segno dell'egemonia culturale che questo sistema ha saputo costruire, con l'imposizione di un pensiero unico baronale, che rende automaticamente eretico il solo fatto di volerne prendere le distanze. Questo è il più grave ostacolo che io percepisco nel mio tentativo di socializzare la mia critica del sistema baronale.

Ma, cara Paola, l'isolamento di chi non si uniforma al codice baronale non è affatto un tentativo di lavarsi la coscienza. È la conseguenza (non certo desiderata da parte degli eretici) di un sistema ben collaudato di potere, che si scaglia violentemente contro qualsiasi forma di critica e di devianza. E non mi sembra appropriato definire "comoda" la posizione di chi paga sulla propria pelle l'isolamento, le rappresaglie e il mobbing della propria coerenza critica. Mi sembra semmai decisamente più comoda la posizione di chi non osa uscire allo scoperto, pur conoscendo i mali di questo sistema. E questo vale per i ricercatori precari e per i docenti strutturati.

Saluti comunisti e antibaronali

Giulio Palermo